

guatamente, il Venturi fa intendere le interne articolazioni del pensiero illuministico che si è soliti chiudere in un rigido schema. Giustissima è anche la conclusione finale del libro: che questo irrompente naturalismo del Diderot è il punto di partenza del Rousseau, che arriverà a imprimervi una deontologia che nel Diderot pare non trovare spunti. In complesso, chiudendo la lettura di questo primo capitolo della storia dell'*Enciclopedia*, ho avuto un moto di ottimismo: che si sia veramente iniziato quel nuovo ciclo di ricerche e quella più adeguata interpretazione del « secolo dei lumi », che è un'esigenza vivissima degli studi storici europei?

A. O.

G. GIGLI. — *Il Congresso di Vienna*. — Firenze, Sansoni, 1938 (8.º, pp. 286).

L'interesse di questa storia del Congresso di Vienna sta principalmente in ciò, che, a una rassegna particolareggiata e nutrita dei grandi problemi politici e territoriali che formarono oggetto delle discussioni e delle deliberazioni delle Potenze, essa unisce una visione approfondita del significato unitario che il Congresso ebbe nel nuovo avviamento dello spirito europeo del secolo XIX. E le due ricerche non procedono separatamente, nè la seconda è una giustapposizione meccanica degli elementi risultanti analiticamente dalla prima, ma s'intrecciano l'una con l'altra, chiarificandosi e confermandosi a vicenda.

I problemi particolari trattati nel libro concernono la Sassonia, la Polonia, la Svizzera, la Confederazione germanica, l'Italia, le grandi Potenze nel loro riassetto post-bellico; e non mancano neppure le quistioni più minute, della tratta, della navigazione fluviale, della restituzione degli oggetti d'arte, ecc. Insomma, la rassegna è, per quanto è possibile, completa. A questo pregio estensivo ne fa riscontro un altro, che direi intensivo, dato dal modo drammatico in cui il Gigli ha visto svolgersi gli eventi, mostrandoci come le soluzioni dei singoli problemi siano maturate attraverso vivaci conflitti e parziali compromessi e spostamenti di fronte delle varie Potenze. E poichè le difficoltà e gli ostacoli di volta in volta incontrati o elusi o sormontati non sono oggetto di mera curiosità archeologica ma dipendono da situazioni geografiche e politiche che in gran parte interessano anche la nostra vita d'oggi, il lettore ha spesso l'impressione di sentirsi trasportato dal secolo XIX al XX, da Vienna a Versailles, ed ha la possibilità di confermare il giudizio storico col giudizio politico e viceversa. Anche in questi confronti il Gigli, che è dotato di fine sensibilità politica, gli è buona guida.

Per dare un esempio del modo con cui l'autore ha condotto la sua indagine, prendiamo una sola delle quistioni trattate, che per interesse drammatico supera tutte le altre: la quistione sassone. Questa poneva di fronte, in pieno contrasto, la Prussia e l'Austria. La prima era spinta dalla forza della sua tradizione a rivendicare tutta la Sassonia e poteva fondare le sue pretese sull'aiuto decisivo dato agli alleati e sui demeriti del re di

Sassonia verso di essi. L'Austria, d'altra parte, temeva la formazione di un blocco prussiano troppo ingrandito e compatto, che avrebbe rotto il tradizionale equilibrio in seno alla Confederazione germanica. Essa poteva a sua volta opporre al principio della conquista dei prussiani, il principio della legittimità, che era la chiave di volta della politica del Congresso, e che imponeva la restituzione dello stato sassone al principe legittimo, anche se questi aveva favorito Napoleone. Lo schieramento delle altre potenze di fronte alle due opposte tesi tradisce i riposti pensieri di ciascuna: la Russia, che aveva bisogno dell'appoggio prussiano per ottenere il ducato di Varsavia, si affiancava alla Prussia; la Francia, che dalla vittoria del principio di legittimità attendeva la reintegrazione delle sue frontiere storiche, lavorava segretamente, non avendo ancora voce nel Congresso, per l'Austria; l'Inghilterra infine, almeno in un primo tempo, sosteneva la Prussia, spinta anch'essa dalla tradizionale esigenza dell'equilibrio continentale. La questione pareva senza uscita e, inasprendosi gli animi, una rottura era imminente. Ma v'era ancora un altro fattore in gioco, capace di spostare le posizioni: l'opinione pubblica, il consenso dei popoli. Era una forza nuova, quasi inafferrabile, ma potente, a cui i coalizzati avevano dovuto ricorrere quando s'erano accorti che in essa stavano le inesauribili risorse di Napoleone e che quindi, per vincere, era necessario suscitare popoli contro popoli. Ma, ottenuta la vittoria, avevano creduto di poterla mettere da parte, ripartendosi il mondo con le antiche misure. Invece essa era tuttora viva e trovava modo di farsi ascoltare, almeno in Inghilterra, determinandovi un parziale ripudio del « mercato di anime » che si voleva perpetrare. Privata la tesi prussiana dell'appoggio inglese, la Sassonia, o meglio il nucleo dello stato sassone con Dresda e Lipsia, poté essere salvata; la Prussia non poté ottenerne che dei frammenti; ma fu compensata con un numero equivalente di « anime » nei territori dei paesi renani. E qui infine si rivela l'ironia della storia. Tra le potenze più soddisfatte del cambio fu proprio la Francia, non solo per aver salvato il principio di legittimità, ma anche per la speranza che le province renane, distaccate com'erano dal corpo dello stato prussiano, fossero un elemento di debolezza per la Prussia. Anche Talleyrand, che pure era uno dei politici più acuti del suo tempo, cadde in questa illusione; « senonchè — commenta il Gigli — quello che il Talleyrand con tanta tenacia aveva perseguito e che la Prussia aveva accettato a malincuore fu la maggiore garanzia per la conservazione della germanicità sulle due rive del Reno, e, con ciò stesso, il più grande errore compiuto dalla Francia dopo la pace di Aquisgrana del 1748. In tutti e due i casi, per ragioni diverse, fallì la politica francese dei confini naturali. Un piccolo principe amico sul Reno, come il re di Sassonia, avrebbe consentito una penetrazione francese non solo spirituale e, diciamo così, psicologica, ma anche politica. Invece, lo stazionamento prussiano sul Reno, se al momento creava un *locus minoris resistentiae* per la Prussia, in definitiva frustrava la sicurezza francese sullo storico fiume. E la Prussia renana, pur avendo ri-

sentita una netta influenza francese nella cultura e nel costume, per opera della rigorosa centralizzazione berlinese esercitatasi così a lungo, rimase sempre saldamente congiunta al regno di Federico il Grande » (p. 52). « Se il Talleyrand fosse stato in grado di spingere più a fondo lo sguardo nelle cose del futuro, avrebbe aderito senz'altro alla tesi dell'Hardenberg contro il Metternich e il Castelreagh. Allora il programma francese di controllo della riva sinistra del Reno sarebbe stato un giorno facilitato a Napoleone nelle trattative dei compensi con Bismarck, nonchè più tardi a Poincaré nella quistione della Ruhr. Luigi XVIII e Talleyrand avevano perduto di vista la causa vera della Francia, ma potevano confortarsi di aver salvato, però, il principio di legittimità a favore del dimezzato Regno di Sassonia. Decisamente, i fati non vollero che la Gallia fosse chiusa ai Germani » (p. 53).

Da questo esempio si può facilmente vedere come il Gigli sappia trasportarci, senza forzare i fatti, ma seguendone l'intima logica, da una vecchia e dimenticata quistione di compensi territoriali a un problema della più viva attualità storica.

Quanto al significato totale del Congresso di Vienna, esso si può compendiare nella risultante di un doppio contrasto tra il principio di legittimità e le aspirazioni nazionali dei popoli, da una parte, e il principio di conquista e la politica di equilibrio dall'altra. Le voci dei popoli furono in massima represses; ma nessuna forza valse più a sopprimerle totalmente, ed esse non tardarono a riscuotersi, fino al punto da sopraffare a loro volta il vecchio e abusato legittimismo. Sotto questo aspetto, la storia del secolo XIX è stata una continua ed efficace correzione dell'opera del Congresso. Tra la politica di conquista e quella di equilibrio è stato più facile il mutuo temperamento; e da questo punto di vista il Gigli può a buon diritto elogiare la saggezza e la moderazione delle Potenze, che pose in vita un sistema il quale, malgrado parziali squilibrii, di volta in volta corretti da guerre parziali, nelle sue grandi linee, resse l'Europa per un secolo. In ciò bisogna riconoscere che i politici del Congresso di Vienna furono molto più accorti di quelli di Versailles. Basti ricordare la longanimità con cui trattarono la Francia, anche dopo Waterloo, quando uno spiegabile risentimento poteva giustificare una grave mutilazione. Ma la longanimità fu avvedutezza; e bisogna anche riconoscere che il merito di averla patrocinata spetta al più visionario e romantico dei confederati, allo zar Alessandro (che il Gigli ravvicina, spiritualmente, al Wilson di Versailles: ma era un Wilson che conosceva meglio l'Europa e poteva con maggiore efficacia imporre la sua volontà).

E, poichè il ricordo di Alessandro mi ci conduce, dovrei lamentare una lacuna, tra i tanti pregi del libro: perchè non vi si parla della Santa Alleanza? L'autore potrebbe rispondere che ha inteso parlare soltanto del Congresso. Pure i due temi sono strettamente legati, per affinità d'intenti e per contrasto di risultati; e considerando anche questo gioco di luci e di ombre, il disegno avrebbe avuto un chiaroscuro di più.

G. D. R.